

# La provocazione dei «Salmi» trascritti da Turoldo

Un percorso fra teologia e poesia

di *Francesca Fedrizzi*

A poet will lead us through the period full of wishes and hopes that began with pope Giovanni XXIII. His figure is a symbol of the dialogue, which at that time began between the hierarchy and the church of the people. Along with his creativity, in his psalms, David Maria Turoldo shows an overwhelming desire to communicate with everyone. Moreover, in this literary work, his challenge and aim are to bring theology and poetry together, to show God to men and to bring the human voice to God, to reconcile life with its symbolic aspects and with thanksgiving and, furthermore, with liturgy. In his poetic translation of the Psalms, the human voice and the Bible enter into a dialogue. His poetry gives new consistency to the religious dimensions of the original text. The Divine Word seems strengthened by such an intensely human adaptation. This essay highlights distinctive elements of David Turoldo's poetry, which emerge from the study of his widely neglected literary works on the Psalms.

Una vicenda amata e sofferta che coinvolse fra gli anni Sessanta e Settanta il frate poeta David Maria Turoldo fu quella di trovarsi a lavorare per proporre nuove traduzioni dei *Salmi* nel tentativo di farne riconoscere una versione popolare lirico metrica quale testo ufficiale e ispirato. Sul versante ecclesiale egli fu isolato e zittito per la paura della chiesa di distanziarsi da una forma già riconosciuta di ortodossia. Su quello letterario gli venne riconosciuto altrettanto poco credito. Tali tentativi di incontro tra poesia e teologia, tra forme di potere e di dialogo e tra il rispetto del sacro e quello dell'uomo si situano tuttavia all'interno del più ampio dinamismo che fu alle basi del Concilio Vaticano II e che non può oggi essere trascurato se non a rischio di gravi perdite. Questo lavoro dà spunti essenziali per ricostruire il quadro complesso di elementi che definiscono la concezione di poesia dell'autore. A partire da tale ricostruzione sarà possibile dare nuovo riconoscimento a tale opera e a molta della poesia originale di David Turoldo.

In questo saggio prendiamo in considerazione l'opera di trascrizione poetica dei *Salmi* del 1975. La prima sezione del nostro approfondimento è dedicata ad una ricostruzione delle vicende storiche che accompagnarono la nascita dell'opera. Da esse emerge il carattere di umile servizio che si

---

Il presente saggio è la rielaborazione di parte della mia tesi di laurea specialistica dal titolo «I salmi nell'opera poetica di David Maria Turoldo», discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento nell'a.a. 2010-2011, sotto la direzione del prof. Francesco Zambon.

cela sotto la scrittura profondamente personale e coraggiosa dell'autore. La seconda sezione sviluppa un percorso attraverso le riflessioni e le dichiarazioni di poetica. Da queste emerge la posizione dell'autore rispetto all'incontro fra teologia, poesia e Parola di Dio. Si delinea la concezione secondo la quale la voce della Scrittura e quella del poeta ogni qual volta si incontrano vengono reciprocamente fecondate così da non poter essere più interpellate singolarmente.

Grazie a questi due approfondimenti vengono riconciliati dentro un unico atto quei tratti di fedeltà/servizio e di novità/libertà che per motivi complementari e opposti non hanno concesso fino ad ora di valorizzare tale opera tuoldiana né dal punto di vista teologico né da quello letterario. Non si approda alla fase di commento dei singoli testi, ma si offre una riflessione che vuole essere propedeutica alla lettura degli stessi. Speriamo di risvegliare un interesse specifico per quest'opera, che fa convergere l'atto divino dell'incarnazione con quello umano dell'espressione personale e lo spazio della teologia con quello della poesia.

### 1. *Circostanze storiche e biografiche*

Nella premessa a *Salmi* (1973) Tuoldo esordisce con queste parole:

«Ho molte ragioni per dedicare questo lavoro, che è la mia fatica più amata di questi anni, a monsignor Clemente Gaddi, vescovo di Bergamo: per la libertà con cui ho potuto, insieme alla mia comunità, servire la chiesa in questi tempi di fede non facili per nessuno».<sup>1</sup>

Dentro queste poche righe di ringraziamento emergono in boccio molti elementi di importanza focale per situare il lavoro di trascrizione lirico metrica dei *Salmi* realizzato da padre Tuoldo. Trovano qui esplicitazione innanzi tutto la forza e l'affetto con cui l'autore si dedicò a questo lavoro poetico, in secondo luogo la costanza e la disciplina che hanno segnato alcuni anni di impegno – un impegno che ha dovuto conciliare fedeltà e libertà –, in terzo luogo la complessità delle dinamiche che hanno influito sulla realizzazione e sul riconoscimento dell'opera. La situazione dettata dalle contingenze storiche si rivelò insieme promotrice e tiranna, luogo di speranze e di delusioni: era il tempo del «papa buono» e dell'apertura del Concilio Vaticano II, era il tempo di una chiesa che sembrava tornare al popolo e ricercare il dialogo, la tolleranza, l'apertura, era il tempo della redazione di costituzioni e decreti conciliari e della loro attuazione.

Nell'inverno del 1958 David Maria Tuoldo accoglieva l'avvento del papa in un clima di attesa e di speranza rinnovate.<sup>2</sup> Effettivamente i punti di incontro fra i nuovi indirizzi del Concilio e la sensibilità del poeta

<sup>1</sup> D.M. TUOLDO, *I Salmi nella traduzione metrica di David M. Tuoldo*, Bologna 1973 (d'ora in poi D.M. TUOLDO, *Salmi*).

<sup>2</sup> D.M. TUOLDO, *Perché verità sia libera*, a cura di M.N. PAYNTER, Milano 1992, p. 27.

furono significativi: desiderio di dialogo, riconsiderazione delle altre confessioni e religioni, apertura verso la cultura e la società contemporanee, fine del verticismo e avvicinamento al popolo, responsabilizzazione dei laici, centralità assoluta della Scrittura, attenzione agli ultimi, rivalutazione dell'umano. Questi temi sono al centro delle quattro costituzioni promulgate dal Concilio. Per quanto riguarda la liturgia, la Costituzione Liturgica *Sacrosanctum Concilium* decretò l'importanza della partecipazione cosciente, attiva e semplice dei fedeli (SC 79) e di conseguenza la possibilità di utilizzare le lingue volgari nelle celebrazioni liturgiche. Nell'antica abbazia di Sant'Egidio, a Fontanella di Sotto il Monte, Turoldo arrivò subito dopo la morte di Giovanni XXIII e, nel suo ricordo, lo trasformò in un vivace luogo di incontro e di crescita che si alimentava dello spirito del Concilio Vaticano II. Tra il 1964 e il 1965 egli fondò la Casa di Emmaus – casa di accoglienza e ospitalità – e il connesso Centro di studi ecumenici Giovanni XXIII. Il Centro fu un luogo di dialogo sicuro per ogni credente e per ogni cercatore dell'Assoluto, cattolico, di altra confessione, di diversa religione o ateo. Turoldo curò la rivista *Servitium*, strumento di ricerca culturale e spirituale. Promosse incontri di preghiera e studio della Parola e si impegnò per dare bellezza, intensità, concretezza, umanità e una viva semplicità alla liturgia. In questi anni fu lasciato dalla chiesa nuovo spazio alle sperimentazioni e il vescovo di Bergamo Gaddi fu un interprete entusiasta delle riforme liturgiche. Il Vescovo dimostrò in diocesi grande apertura, specialmente nei rapporti di controllo e confronto che vennero presto a instaurarsi con la comunità di Sant'Egidio. Quest'ultima era diventata nel frattempo uno dei centri importanti di sperimentazioni legate all'ambito liturgico grazie all'arrivo di padre Turoldo. L'impegno del padre per un rinnovamento della liturgia aveva radici lontane. Ancora negli anni milanesi (negli anni '40 e '50 del Novecento), Turoldo aveva osato fare i primi passi per avvicinare al popolo la celebrazione leggendo la Parola di Dio in lingua volgare. Mai stanco di vedere la fede che prende sostanza in reali opere di amore, aveva dato inizio alle Messe della carità. Negli anni successivi al Concilio fu impegnato nella traduzione dei *Salmi*, nella creazione di nuovi Inni e cantici per ogni lettura dell'intero arco liturgico festivo:<sup>3</sup> instancabile impegno per portare alla sua chiesa la voce del Signore in modi sempre nuovi, attuali, intensamente umani e vicini a tutti. Il processo di ricezione e riconoscimento di queste opere fu però lungo e accidentato. Il Concilio aveva decretato che le lingue volgari erano «adatte» alla liturgia; padre Turoldo fu ufficialmente sollecitato a collaborare con le commissioni per la riforma liturgica con la traduzione e creazione di nuovi inni eucaristici. Tuttavia questi, come la sua successiva proposta di un nuovo breviario, trovarono insormontabili ostacoli alla pubblicazione. Nel dialogo col vescovo Gaddi il padre e poeta ricevette un altro significativo appello a continuare la sua opera di traduzione,

<sup>3</sup> D.M. TUROLDO - G. RAVASI, *Opere e giorni del Signore, commento alle letture liturgiche*, Torino 1990.

questa volta specificamente dei *Salmi*. Nel maggio del 1973 i *Salmi* di Turoldo trovarono pubblicazione con le Dehoniane. La speranza era che i testi potessero essere accettati ufficialmente almeno per quanto riguarda la Liturgia delle Ore, ma così non avvenne. Turoldo esprime con queste parole la sua afflizione:

«il prezzo pagato non è tanto per carriere mancate o proscrizioni subite, emarginazioni, sospetti e altro; ma è il dispiacere di non aver potuto servire in pienezza, come sempre ho desiderato; è perché, in odore di eresia com'ero, è stato rifiutato il dono più caro che avevo pensato di fare alla chiesa italiana. Fu il prezzo più alto che ho pagato».<sup>4</sup>

Nel 1975 fu pubblicata una versione rivista e corretta dei *Salmi* che di nuovo non trovò diffusione fuori dall'ambiente dell'Ordine dei Serviti. Turoldo si piegò allora a lavorare con criteri che assicurassero una maggior scientificità alla traduzione: nel 1987 uscì la sua ultima proposta poetica del *Salterio*, creata in collaborazione col biblista Gianfranco Ravasi.<sup>5</sup> Questa versione, che aveva perso alcuni dei tratti più caratteristici dell'intuizione originaria, entrò finalmente nel mercato editoriale. Noi desideriamo prendere in considerazione il suo primo lavoro sui *Salmi*, che ci sembra testimoniare in modo più esplicito intenzioni e approccio dell'autore.

A conclusione di questa ricostruzione storica è chiaro che questa traduzione dei *Salmi* di Turoldo hanno avuto scarsa fortuna in ambito religioso ed è stata poco considerata anche dal mondo della critica letteraria non avendo trovato sbocco sul mercato editoriale. Tuttavia, proprio la centralità che l'autore le riserva ci ha spinto a indagare se in essa si trovino degli elementi formali e contenutistici ed un approccio alla parola poetica che possano essere considerati come le basi di originali sviluppi successivi. Se cioè in questi anni di profondo ascolto della Parola l'autore da una parte Le abbia riconosciuto dei tratti rispondenti alla sua poetica e dall'altra abbia radicato il proprio atto creativo nelle relazioni fra uomo, Dio e mondo che di quella Parola costituiscono l'essenza. Se così fosse questo tassello della produzione in versi dell'autore si rivelerebbe determinante per leggere la libertà e l'originalità da lui via via conquistate non come un ribaltamento nella sua poetica progressivamente sempre più essenziale, difficile e focalizzata sull'io, ma come una metamorfosi dell'incontro con la Parola avvenuto proprio in quegli anni e in quella faticosa e appassionata fedeltà a se stesso e ai *Salmi*. Le parole stesse di presentazione e commento di padre Turoldo sostanzieranno le successive riflessioni. Tale lavoro potrà essere una premessa, per chi lo desideri, ad una analisi squisitamente letteraria delle sue riscritture dei *Salmi*.

<sup>4</sup> D.M. TUROLDO, *Perché verità sia libera*, p. 140-141.

<sup>5</sup> D.M. TUROLDO - G. RAVASI, *Salmi: Lungo i fiumi ...; I salmi, traduzione poetica e commento*, Cinisello Balsamo (Milano) 1987.

2. *L'incontro del frate poeta con i Salmi: provocazione a un nuovo dialogo fra teologia e poesia*

La provocazione che ci lascia Tuoldo nel consegnarci il suo lavoro di trascrizione metrica dei *Salmi* si condensa nella domanda se la teologia e la poesia possano essere lasciate ancora disgiunte, se il discorso su Dio possa non intersecare la più soggettiva espressione della parola umana: la poesia. Si può cogliere qui una consonanza con lo spirito del Concilio Vaticano II, in cui la parola non è più considerata solo dottrina, ma relazione. In quanto relazione, essa deve coinvolgere il tutto dell'uomo e contemporaneamente rimanere aperta all'ascolto. Il libro dei *Salmi* in modo particolare contiene in sé la provocazione di essere in primo luogo parola dell'uomo rivolta a Dio e non viceversa. Provocazione colta e rilanciata dal nostro poeta proprio nello spirito di apertura e rinnovamento sostenuto dal Concilio, che mira a dare nuova responsabilità all'uomo all'interno della relazione fra uomo e Dio. All'interno di tale proposta di un dialogo rinnovato, Tuoldo sceglie di lavorare coi *Salmi* per portare un contributo su due frontiere, distinte ma non separate né giustapponibili, ovvero «sia a livello di spirito che a livello di cultura». <sup>6</sup> In riferimento alle potenzialità di risveglio che la poesia ha in sé riprendiamo le parole di Abramo Levi. L'amico di Tuoldo – prete anch'egli con ampi interessi culturali e sociali, dagli anni Settanta impegnato scrittore e collaboratore di David Tuoldo nella redazione della rivista *Servitium* – in un'intervista del 2006 lascia un'interessante interpretazione della particolarità del lavoro di Tuoldo sui *Salmi*. Egli traccia un confronto con il lavoro – diversissimo – effettuato dal Vescovo Gaddi.

«Gaddi ... è stato il momento della chiarezza espressiva. Davide ha tradotto anche lui i *Salmi*, ma invece di dargli la chiarezza espressiva, ce n'era fin troppa, ha messo questa 'diversa lucidità' del discorso poetico. ... Gaddi a delucidare il testo, e Tuoldo a dire: guardate che non c'è niente da delucidare, è soltanto una 'diversa lucidità'. Lui ci ha fatto capire quanto la scrittura è chiara e tu hai fatto capire quanto questa chiarezza è diversa». <sup>7</sup>

Tuoldo dunque non avvicina la sua fonte con la lucidità raziocinante dello studioso, ma riconosce al testo la sua matrice poetica. Questa «diversa lucidità» a cui viene ridata importanza infatti non è altro che la lucidità che sprigiona dalla poesia: esperienza di una parola che si fa dialogo, relazione, comunione, ascolto, armonia, bellezza e possibilità di azione liturgica. È Tuoldo ad utilizzare tale metafora in una sua composizione. Egli vi premette un'introduzione in cui leggiamo: «La lucidità poetica non è del mondo logico» e nel corso del testo la poesia stessa prende parola dicendo:

<sup>6</sup> D.M. TUOLDO, *Salmi*, p. 7.

<sup>7</sup> Intervista a don Abramo Levi, 17 febbraio 2006, citata in G. FORLANI, *David Maria Tuoldo e mons. Clemente Gaddi*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, 2005, p. 94.

«Perché Io sono il disagio del razionale,  
sono l'evocazione e l'annuncio  
in diversa lucidità».<sup>8</sup>

Proprio questa metafora della «diversa lucidità» ci invita a scegliere come immagine guida per la nostra trattazione sulla poesia e teologia per Turollo il rovetto ardente. Esso è luogo dove riluce qualcosa che va oltre il dato materiale, dove questo elemento si trasforma in parola udibile e dove, grazie a tale dialogo, nasce la spinta per liberare l'intero popolo di Israele. Scegliamo tale immagine anche sostenuti dal fatto che essa fu adoperata numerose volte dall'autore per indicare cosa sia la poesia e cosa sia la liturgia. La *Bibbia* stessa la sceglie per parlare di un incontro; di una relazione che, passando attraverso un elemento terreno creaturale, conduce ad un dialogo fra Dio e l'uomo. Parimenti, noi cercheremo di rendere riconoscibili le forze vitali insite nel linguaggio poetico: un linguaggio che proprio a partire dalla sua concreta bellezza coinvolge l'uomo e lo apre all'ascolto di ciò che lo trascende. Evidenzieremo le ragioni che rendono il libro dei *Salmi* uno dei libri biblici più adatti per scoprire l'inevitabile relazione fra linguaggio scelto e adempimento dello scopo comunicativo; daremo voce al poeta e al suo confrontarsi con le diverse dimensioni comunicative che trovano spazio nel salmo: naturale, umana e divina; indicheremo come il rovetto ardente può diventare simbolo di una poesia dove convergono queste tre dimensioni comunicative; segnaleremo infine alcune costanti dei *Salmi* di Turollo che manifestano tali dimensioni. Esse saranno poste in relazione diretta con i tre elementi costitutivi che definiscono la peculiarità del testo salmico per Turollo: preghiera, corralità e liturgia. Egli scrive: «io sono ritornato ai *Salmi* per ragioni di preghiera, di liturgia, di vita comunitaria».<sup>9</sup>

In quanto «modello di preghiera e di poesia»,<sup>10</sup> per Turollo il salmo diventa una lente di ingrandimento sul fenomeno di interazione fra atto poetico e atto liturgico, esito di una teologia centrata sull'uomo e sul farsi uomo di Dio.

#### a. I dimensione: il grido del creato

«Come un tempo cantavano le foreste  
tra salmo e salmo  
dai maestosi cori  
e il brillio delle vetrate  
e le absidi in fiamme.  
E i fiumi battevano le mani  
al Suo apparire dalle cupole  
lungo i raggi obliqui della sera;

<sup>8</sup> D.M. TUROLLO, *O sensi miei*, Milano 1998, p. 442.

<sup>9</sup> D.M. TUROLLO, *Salmi*, p. 10.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 7.

e angeli volavano sulle case  
e per le campagne, e i deserti  
riprendevano a fiorire.

Oppure si udiva tra le pause  
scricchiolare la luce nell'orto, quando  
pareva che un usignolo cantasse  
*Filii et Filiae*, a Pasqua». <sup>11</sup>

Le tre strofe sono prese dalla poesia: *È tempo amico*. Il tema della poesia è il canto, e il messaggio che manda Turoldo è un invito a ritornare ad alzare le voci in un modo che è ormai quasi dimenticato: voci che facciano cantare le foreste. Sono proprio le voci di coloro che pregano i salmi che fanno cantare anche le foreste: «come un tempo cantavano le foreste / tra salmo e salmo / dai maestosi cori». È questo un tema che percorre tutta l'opera del poeta sia a livello di messaggio che di approccio alla poesia, benché si imponga in modo certo più evidente nel libro da noi considerato. Una poesia che non coinvolge la terra, gli organi e il sangue sarebbe una poesia inadatta a celebrare la liturgia e a porre nuovamente in relazione Dio e uomo. Per tale motivo l'adesione all'elemento creaturale rimane centrale in tutta la produzione poetica dell'autore.

Turoldo non vuole fare un discorso innanzitutto di ambito religioso,<sup>12</sup> tuttavia si affida a categorie relegate comunemente a tale ambito per incidere sulla superficie secca e fredda da cui la parola si è lasciata ricoprire. Egli ritorna al salmo per rimarcare i tratti di naturalità e creaturalità della parola, compresa la sonorità e il ritmo. Tutti gli elementi che rendono significativa sul piano sensibile la parola poetica nascono da questa attenzione alla dimensione fisica del creato. Il poeta che riscrive i salmi annuncia però che tale parola umana è stata assunta da Dio ed è diventata luogo di rivelazione. Egli proclama e si fa responsabile di una parola che è luogo di ascolto e relazione fra Dio e il creato. Essa nasce come ascolto ed espressione del grido del creato ma anche come assunzione di responsabilità dell'uomo nei suoi confronti. Turoldo con i suoi *Salmi* indaga la possibilità che una parola pronunciata responsabilmente realizzi una nuova condizione di speranza. Essa non è più una parola che definisce o etichetta, ma che ascolta, dà voce, accoglie e redime grazie alla profondissima relazione tra il soggetto che dà voce e la realtà a cui viene data voce. Per svelare il senso riposto nel fatto che Turoldo torni a far «cantare nella sua voce le foreste», ci soffermiamo innanzitutto a scoprire come il poeta faccia suo il tema della preghiera – che per altro egli mai disgiunge da quello dell'arte –.

<sup>11</sup> D.M. TUROLDO, *O sensi miei*, p. 616.

<sup>12</sup> «Definire a questo punto la poesia religiosa? Impossibile. La poesia non ha aggettivi. Essa è sempre un atto di religione, come del resto lo è ogni arte. Il poeta è un uomo votato a sé e agli altri. Per me, ad esempio, una delle poesie più religiose di tutta la nostra letteratura, è *All'Infinito* di Leopardi», D.M. TUROLDO, *Poesia e poesia religiosa*, in «Credere oggi», 6 (1986), 36, p. 31.

La preghiera è per Turollo – appassionato di Dio e dell’uomo – luogo di comunicazione e relazione contemporaneamente con chi è stato posto sotto, a fianco e sopra di sé (cfr. Gen 1-3). Cerchiamo in questa fase del lavoro di gettare luce su come essa diventi comunione «con tutte le creature» ovvero con la realtà che all’uomo è stata affidata perché la «custodisse» e la «coltivasse» (Gen 2,15). Le altre due dimensioni di incontro e comunione – quella con gli uomini e quella con Dio – vengono ora lasciate sullo sfondo, ma verranno in altro modo riprese nei paragrafi successivi, grazie ad un approfondimento sul significato della coralità e della liturgia.

In uno dei tanti tentativi di Turollo di definire la preghiera si legge:

«[pregare] è salire l’altare portato dal desiderio della stessa creazione a cantare e a lodare il Dio della terra e di tutti i cieli; portando sulle spalle il peso del bene e del male di tutto il mondo insieme al tuo peso ... È ascendere lassù, oltre il limite del tempo per immergerti nell’eterno e riversare ogni cosa nell’infinito di Dio. Poi caricarti di lui e ridiscendere nel tempo per esplodere con la forza stessa di Dio, e rispondere all’attesa di tutta la creazione».<sup>13</sup>

L’azione che ricorre più frequentemente in questa citazione è quella indicata dai verbi «portare» e «caricarsi». Entrambi i verbi fanno riferimento ad un atto che implica una certa fatica e responsabilità. L’uomo di preghiera è chiamato a portare il mondo a Dio e la forza di Dio al mondo. In questo senso il mondo tutto è coinvolto nella preghiera e nel canto dell’uomo. Egli infatti è «*adamah*, terra che pensa», «coscienza di tutte le cose». Questa ricerca della dimensione cosmica dell’uomo, stuzzicante per la cultura contemporanea, è alla radice del cantare di Turollo. Egli ce la illustra dentro uno spirito di obbedienza e servizio che dà spessore alla sua identità di poeta e frate Servita e ci indirizza a definirne i contorni:

«Non a caso la Bibbia dice che l’uomo non è fatto dal nulla ma è fatto dal fango della terra – Genesi 2, 7 –. Un’affermazione che non è assolutamente spregiativa. Significa semplicemente la crescita di tutta la creazione verso lo stato di coscienza. Adamo, *adamah*, significa ‘terra che pensa’, e quindi terra che ama e che prega; oppure che bestemmia. Sono gli effetti della prima dimensione dell’uomo, la sua prima responsabilità: quella cosmica, del rapporto verso le cose. Io sono la coscienza di tutte le cose».<sup>14</sup>

Nella citazione in cui Turollo tentava di definire la preghiera, la prima occorrenza del verbo ‘portare’ è, non a caso, al passivo: «[pregare] è salire l’altare portato dal desiderio della stessa creazione». L’uomo non agisce con un atto di forza sulla creazione, non le impone di essere mero strumento del suo progetto e conchiglia amplificatrice della sua parola. Per Turollo, al contrario, è l’uomo che è destinato ad essere, come dice in una sua poesia: «conchiglia ripiena della Tua Eco»<sup>15</sup> eco della voce di Dio, ma anche della voce del creato. È significativo che, in un articolo intitolato

<sup>13</sup> D.M. TUROLLO, *Pregare*, Milano 2004, p. 24.

<sup>14</sup> *Ibidem*, pp. 20-21.

<sup>15</sup> D.M. TUROLLO, *O sensi miei*, p. 167.



*Poesia e ascolto*, Turoldo esprima questa stessa convinzione parlando del poeta.<sup>16</sup> La dignità particolare che ne deriva per l'uomo è che egli è l'unico detentore della parola all'interno della creazione e da qui nasce la sua responsabilità di dare voce, di essere conchiglia ripiena di un'eco:

«Gemito sei dell'intera natura  
il desiderio che ci fa verticali:  
passione di esistere di tutte le vite.

...

Ti invocano i fiumi e non sanno  
Ti cercano le radici e non sanno  
Ti cantano gli uccelli del bosco e non sanno,  
solo questa coscienza sa che tu sei».<sup>17</sup>

Tuttavia la parola dell'uomo diventa luogo di relazione solo se essa è congiuntamente parola che nasce da – e riceve – un ascolto. L'uomo fa sì che i gemiti della creazione, incapaci di comunicazione, possano entrare in relazione viva e vivificante:

«Mia natura è di essere  
presente: amare  
la realtà che sento: toccare,  
divenire queste morenti cose  
salvarle nel mio gesto  
di pietà».<sup>18</sup>

Da questo atto che solo l'essere umano può compiere deriva infatti salvezza o stallo, immobilità o possibilità di riscatto. Turoldo ricollega questo compito e questa responsabilità al tema dell'arte e della poesia:

«La creazione è informe, e ognuno non vive che per dare un senso a se stesso ed uno alle cose ... Questa è la mia missione, la missione dell'uomo. Imporre un ritmo, dare a tutto una voce, comunicare un palpito. E tutto sarà perduto o salvato in questo palpito, in questo sforzo titanico di una liberazione ... È l'arte un'evasione dal tempo e dallo spazio. Un trascinare il tempo nell'eterno, un accettare questa divina vocazione di creatori».<sup>19</sup>

Grazie alla riflessione sui *Salmi* di Turoldo siamo giunti a questa prima premessa imprescindibile per tentare di comprendere le ragioni del suo cantare: la proposta di una poesia che aderisca alla terra con ogni mezzo, sonoro e ritmico, affinché la parola, nascendo dall'ascolto e forgiando un canto, possa essere luogo di speranza, relazione e liturgia.

L'immagine già anticipata del rovetto ardente può evocare efficacemente come l'elemento creaturale, in questo caso il fuoco, è il luogo imprescindibile di partenza per la rivelazione. La responsabilità dell'uomo di fronte

<sup>16</sup> D.M. TUROLDO, *Lettere dalla casa di Emmaus*, Milano 1992, p. 271.

<sup>17</sup> D.M. TUROLDO, *Ultime poesie*, Milano 2006, pp. 68-69.

<sup>18</sup> D.M. TUROLDO, *O sensi miei*, p. 23.

<sup>19</sup> D.M. TUROLDO, *La parabola di Giobbe, l'inevitabile mia storia*, a cura di A. LEVI, Sotto il Monte (Bergamo) 1998, p. 32.

alla creazione è quella di portarne ad espressione cosciente il grido muto e apparentemente indecifrabile, così come ha fatto Mosè confrontandosi con il fuoco del roveto. Questo passaggio trova un parallelo nella trasformazione del suono inconsapevole della natura in sonorità significativa ed espressiva, e al grado più alto in parola poetica. L'espressione 'rovetto ardente', inoltre, è frutto di un ascolto profondo, di uno sguardo che sa leggere oltre l'opacità del fenomeno fisico consueto: il cespuglio che viene consumato dal fuoco. Con Turollo possiamo dire che la forza del fuoco rivela l'anelito segreto del cespuglio e di tutto il creato in modo simile a come opera la parola poetica. I versi che introducono la prima raccolta dell'antologia *O sensi miei* del frate poeta suggeriscono che la genesi della poesia è legata esattamente alle cose e a un fuoco che le rende come arse, che le coinvolge e le trasfigura:

«Miei versi dettati  
dalle pietre, dal volto  
arso delle case  
non mi date riposo».<sup>20</sup>

Il poeta che coglie questa voce del creato, spesso misconosciuta o ridotta a narcisistica auto-proiezione di stampo romantico, può trasformare in relazione viva un gemito in se stesso privo di orizzonti e portarlo a far parte di una storia orientata, luogo di speranza.

A questo punto è possibile dare una prima risposta alla domanda: perché Turollo scelse i salmi come modello di poesia? Ed anche: cosa porta alla luce la trascrizione metrica dei salmi da noi studiata? Risulta chiaro dall'approfondimento fin qui sviluppato che il frate poeta ha scorto nel salmista colui che sa ascoltare la voce – gemito che brucia – del creato. Il poeta può fare sua la parola del salmista e, proprio perché è uomo capace forse più di ogni altro di ascolto, può diventare «cantore di ciò che non ha parola»:<sup>21</sup>

«Non è linguaggio d'accenti usati,  
non sono voci che orecchio ascolta:  
sono armonie che riempion la terra,  
sonanti fino ai confini del mondo». [Sal 18, 4-5]<sup>22</sup>

Turollo ha dichiarato che colui che opera dentro questa apertura di ascolto del creato riceve in cambio la possibilità di «venire portato» all'origine di ogni sua passione, cioè di ogni sua tensione verso il desiderato. Quindi fioriscono dai salmi di Turollo con «lucidità nuova» i contorni di una storia universale e liturgica che coinvolge la terra così come ogni aspetto della nostra umanità. Affrontiamo ora la seconda dimensione comunicativa

<sup>20</sup> D.M. TUROLLO, *O sensi miei*, p. 7.

<sup>21</sup> D.M. TUROLLO, *Lettere dalla casa di Emmaus*, p. 273.

<sup>22</sup> D.M. TUROLLO, *Salterio corale, nella proposta poetica di David M. Turollo*, Bologna 1975 (d'ora in poi D.M. TUROLLO, *Salmi* [1975]).

che affascina Turoldo: l'espressione della vita interiore dell'uomo dentro una poesia che è anche preghiera e liturgia.

b. II dimensione: la passione dell'uomo – dall'autoreferenzialità alla coralità

«Certo per me, amico, è tempo  
di appendere la cetra  
in contemplazione  
e silenzio.  
Il cielo è troppo alto  
e vasto  
perché risuoni di questi  
solitari sospiri».<sup>23</sup>

Torniamo a due strofe della poesia: *È tempo, amico*, per lasciarci condurre nel cuore di questa seconda dimensione dell'uomo e della sua parola. Questi versi si riferiscono evidentemente all'urgere di sentimenti personali all'interno del canto, eppure segnalano la necessità di una cesura, di un azzittimento, di una sospensione. Questo atto di umiltà sarà la premessa ad una espressione ancora appassionata di sé, ma aperta al futuro e alla speranza. Un frequentatore affrettato della parola poetica di Turoldo potrebbe trovarsi infastidito da una scelta che sembra risolvere in modo paradossale la più immediata necessità comunicativa: quella che riguarda i propri moti interiori di gioia o dolore, rabbia, paura e così di seguito. Ma un ascolto attento permette di cogliere ciò che chiama al silenzio e a ri-situare la propria passione e la propria storia al di là dei confini del singolo soggetto: in quel «cielo troppo alto / e vasto», potente metafora e promessa al tempo stesso di speranza. La vibrazione di moti interiori anima potentemente la poesia di Turoldo. Sappiamo quanto la sua sia una voce appassionata e forte, che non accetta cantilene, versi puliti e asettici, difficili congetture filosofiche. Il poeta ama i *Salmi* innanzi tutto perché in essi si trovano espressi i moti dell'uomo, i suoi desideri e le sue paure, senza censure e con grande forza. A testimonianza di ciò, nell'introduzione all'edizione dei suoi salmi del 1973, egli scrive: «una preghiera [quella dei salmi] virile e violenta come noi difficilmente possiamo immaginare».<sup>24</sup>

Anche la passione dell'uomo tuttavia può tramutarsi in un grido impotente e muto quanto lo era il gemito inascoltato del creato. L'ossimoro 'grido muto' indica la condizione di una parola incapace di generare comunicazione, cioè di mettere in comune, in dialogo; l'opposto di una parola che nasce da ed è orientata verso un ascolto. L'uomo contemporaneo è certamente un volto di questa umanità incapace di esprimersi e prostrata nel tentativo di fare della parola un luogo di vera relazione.

<sup>23</sup> D.M. TUROLDO, *O sensi miei*, p. 616.

<sup>24</sup> D.M. TUROLDO, *Salmi*, p. 12.

Questa seconda dimensione della parola, che la sostanzia di passione, rimanda ad una seconda chiamata di realizzazione e di salvezza per l'uomo. Essa passa oltre che da una responsabile comunione col creato anche da una piena fratellanza con l'umanità. Turollo cita Genesi 2, 18: «Non è bene che l'uomo sia solo», come fondamento di ogni ricerca personale, sociale, politica o culturale di comunicazione con l'altro. All'interno di questo invito alla fraternità il canto diventa una forma di servizio e di comunione. Turollo ritiene che «il luogo del poeta» sia l'ascolto e che questo sia «il suo atteggiamento più vero»: «Forse nessuno ascolta come lui: per questo diventa voce di tutti, voce dell'universo, intelligenza ultima delle cose».<sup>25</sup> L'ascolto e il silenzio sono per padre David elementi imprescindibili di quell'atto creativo che porta la voce dell'uomo a trasformarsi da grido in canto corale e a diventare perciò luogo di speranza.<sup>26</sup> Così il poeta dovrebbe essere, oltre che «orecchio in ascolto della pietra, del crescere del filo d'erba» anche «uomo di tutti; cantore di tutte le disperazioni e speranze; di tutte le solitudini».<sup>27</sup> Questo avviene in modo esemplare per il salmista, e per ogni uomo che canta nuovamente il salmo. Colui che prega con le parole del salmo, così come colui che scrive poesia con le parole del salmo, ripercorre strade e modi che non sprigionano unicamente dal suo io e risitua così la sua storia al di là dei confini del singolo soggetto.

Turollo, nella scelta di riscrivere i *Salmi*, vuole riproporre una poesia che sia per quanto riguarda il processo di creazione che per quanto riguarda la fruizione si inserisca in una soggettività-espressività più ampia rispetto a quella lirica personale. Fondamentale per Turollo è che chi canta si faccia carico non solo della sua passione ma di quella di ogni uomo, che porti nel canto ogni grido, che porti anche quello del violento, del pagano, del disperato. Egli crede in una figura di poeta che sia «testimone in sintonia con i suoi fratelli, dei quali interpreta il segreto ed a cui ridona voce»; da questo deriva che «il canto deve essere corale sia nelle radici che nell'espressione finale».<sup>28</sup> Sulla scia di questa osservazione iniziamo a indagare cosa significhi per Turollo affrontare la sfida di un canto corale.

«Corale nelle radici» è una definizione che si addice sia al contenuto che al processo di creazione dei *Salmi*. Colui che recita i *Salmi* o che ritorna ai *Salmi* come ad un terreno fecondo per l'espressione poetica sceglie di dare voce ad una caleidoscopica raccolta di passioni e moti propri dell'uomo, anche se questi non fanno parte della sua condizione presente. Egli si pone quindi in ascolto e in solidarietà con ogni fratello e, riconoscendosi parte di un unico corpo, di un unico fuoco, fa propria ogni espressione del mondo interiore dell'uomo. Nessuno sarà mai solo nell'oceano infido delle sue passioni finché ci sarà qualcuno che cantando

<sup>25</sup> D.M. TUROLLO, *Lettere dalla casa di Emmaus*, p. 273.

<sup>26</sup> A questo riguardo si consulti: D.M. TUROLLO, *Pregare*, pp. 18-19.

<sup>27</sup> D.M. TUROLLO, *Lettere dalla casa di Emmaus*, p. 271.

<sup>28</sup> D.M. TUROLLO, *Chiesa che canta*, Bologna 1975, p. 5 (nota introduttiva di fra Davide M. Montagna).

attraverserà questo «microcosmo dell'umanità»<sup>29</sup> che sono i *Salmi*. È noto che tra i salmi anche quelli che erano nati come espressione personale sono stati accolti come preghiera-poesia comunitaria, di tutto un popolo, di ogni uomo. Pensiamo al Sal 39, un salmo di supplica individuale, in cui l'io e il noi si fondono insieme e in cui per due volte vi è un passaggio dalla martellante prima persona singolare alla terza plurale: «Molti vedranno e avranno timore e confideranno nel Signore» (Sal 39, 4 – CEI, 1971) e «Esultino e gioiscano in te quanti ti cercano, dicano sempre: – il Signore è grande – quelli che bramano la tua salvezza» (Sal 39, 17 – CEI). Un israelita si sentiva sempre inserito nel noi del popolo di Dio. Oppure ricordiamo i salmi che vengono recitati a nome di tutte le nazioni, non solo a nome del popolo di Israele (Sal 65, 1 o 97, 7). Le parole dei *Salmi* infatti, sottolinea Turoldo, sono una via per creare comunità anche con chi non canterà mai tali parole.<sup>30</sup>

Parallelamente, anche la genesi dell'opera di Turoldo si situa perfettamente dentro un ascolto, un servizio e una coralità. La prima versione dei *Salmi* del poeta non fu, come abbiamo visto ripercorrendone la genesi, un'iniziativa privata; essa fu preceduta da una sollecitazione ufficiale della commissione per la riforma liturgica che chiedeva a frate David di creare nuovi inni e fu realizzata poi in dialogo e in comunione di intenti con il vescovo di Bergamo. Essa fu, oltre che una esigenza sentita a livello personale, un servizio recato alla chiesa e in modo particolare alla comunità dei Serviti. Tale opera poetica, infine, giunge ad accogliere in sé non solo una parola – quella del libro dei *Salmi* – già pronunciata, ma anche la voce singola, contingente, personale di uomini che ne accompagnarono la stesura: quelli della sua comunità. Non vogliamo in questo modo sminuire lo statuto di opera letteraria di tale riscrittura ma riconoscere un'eco della linfa vitale da cui, per Turoldo, nasce tutta la poesia. La volontà dell'autore di emergere quale primo ed unico responsabile della propria parola scritta e di rivendicarne quasi la proprietà è una modalità sconosciuta alle origini della letteratura, che poi si afferma progressivamente e con molte sfumature diverse in parallelo con la valorizzazione dell'unicità dell'individuo. Turoldo sembra congiungersi ad un originario sentire riguardo alla paternità della parola quando ringrazia esplicitamente il sostegno della sua comunità per quanto riguarda l'esito del suo lavoro: sostegno che si tradusse in un costante rapporto di confronto, incoraggiamento, critica e collaborazione che guidò il frate poeta in una continua opera di rimaneggiamento, correzione e revisione dei suoi versi alla ricerca di una maggiore fedeltà sia al messaggio che alla Poesia. Egli visse la tensione di una «comunione nella ricerca».<sup>31</sup> La comunità di S. Egidio da parte sua dà esplicitamente conferma delle caratteristiche di tale processo creativo quando nel XV

<sup>29</sup> G. RAVASI, *Il libro dei Salmi*, Bologna 1981, p. 16.

<sup>30</sup> D.M. TUROLDO, *Pregare*, p. 34.

<sup>31</sup> D.M. TUROLDO, *Chiesa che canta*, p. 5 (nota introduttiva di fra Davide M. Montagna).

anniversario della morte di padre David afferma: «con lui la comunità ha sempre sostenuto l'importanza di avere una traduzione metrica, 'cantabile', di *Salmi* e Cantici ... e aveva quindi condiviso intendimenti, progetto e realizzazione».<sup>32</sup>

A partire da tale consapevolezza della origine condivisa del canto, Turoldo mira anche a conciliare l'imprescindibile dimensione passionale dell'individuo con un canto corale fino «all'espressione finale».<sup>33</sup> Egli riconosce nella poesia del salmo una parola capace di insegnare all'uomo a fondersi nel canto per tornare a sperare e si adopera perché possa diventare una vena ancora vitale. La poesia deve essere per lui questa parola capace di far cantare insieme per entrare in una nuova dimensione: quella del 'noi'. La preoccupazione prima di Turoldo è quindi quella di rendere i testi facilmente comprensibili, adatti al canto e all'uso corale e liturgico. Dentro queste dimensioni infatti è dato, ad ogni uomo che li recita, di sentirsi coinvolto personalmente e, contemporaneamente, parte di una storia che lo trascende. Tutto ciò comporta anche che colui che canta accolga una forma, una misura, un contenuto che non sono semplicemente l'espressione contingente della sua individualità privata. Per raggiungere ciò Turoldo si piega ad adottare un metro, una costellazione di immagini e stilemi e, infine, un messaggio che non sono suoi. Egli rinuncia ad un'espressività puramente estetizzante o lirica al fine di ascoltare, accogliere, ricomporre una rete di relazioni e approdare alla coralità. La semplicità del linguaggio e la scelta di attingere a espressioni popolari concorrono a rendere il canto un luogo dove tutti possono riconoscersi. Riconoscere questa umiltà di approccio dell'autore è una premessa fondamentale per valorizzare la particolarità di questa voce poetica comparsa in un mondo che le è fatalmente lontano.

Fino a questo momento l'intreccio di passione e coralità è stato approfondito ricorrendo a scritti di Turoldo anteriori e successivi al suo primo lavoro sui *Salmi*. Vogliamo ora soffermarci sulle parole di introduzione a *Salmi* (1973), che riassumono efficacemente gli elementi ricorrenti nella sua riflessione. Egli scrive:

«Sono ritornato ai *Salmi* nella speranza, precisamente, di ridare vigore, impeto, realismo e coralità e gusto e gioia alle nostre assemblee liturgiche».<sup>34</sup>

Con l'espressione «vigore, impeto, realismo» viene indicata la forza e la concretezza delle parole appassionate dei *Salmi*, che Turoldo vuole nuovamente rivestire del loro calore. Egli crede che i *Salmi* debbano ridiscendere nell'oggi come parole vere, vicine, familiari per ogni uomo, così si adopera per ridare loro vigore e tangibilità e una lucentezza profondamente personale, ma anche gusto, bellezza e gioia. Essi saranno così una diretta e convincente espressione della nostra umanità. Tale canto presenta tutte le

<sup>32</sup> Fontanella, 6 Febbraio 2007, testo dei frati del Priorato di S. Egidio che non ha ancora visto pubblicazione.

<sup>33</sup> D.M. TUROLDO, *Chiesa che canta*, p. 5 (nota introduttiva di fra Davide M. Montagna).

<sup>34</sup> D.M. TUROLDO, *Salmi*, p. 11.

qualità che frate Francesco attribuisce, nel *Cantico delle creature*, proprio a frate foco: «Et ello è bello et iocundo et robustoso et forte». Tuoldo parla anche di una ricerca di coralità nel sentire e nell'espressione. Egli dichiara che «solo un popolo che si fonde e canta può riprendere a spe-  
rare»<sup>35</sup> e trovare anche nel buio una luce. Nello scritto posto a introduzione dell'opera egli definisce le modalità che lo hanno guidato nella ricerca di un equilibrio fra impeto personale e coralità, fra bellezza-creatività e fedeltà. Anche l'autore ha dovuto portare, come abbiamo visto, il peso di una rinuncia nella decisione di ritornare ai *Salmi* con piena fedeltà. Nelle sue traduzioni la bellezza e il gusto della parola non vengono mai a mancare poiché sono un'esigenza che si impone all'animo del poeta stesso.<sup>36</sup> Tale dimensione creativa e poetica tuttavia, essendo finalizzata ad un obiettivo ben preciso, connota in un modo del tutto particolare la ricerca estetica dello scrittore. Tuoldo sottolinea come, in favore del fine ultimo del suo lavoro, egli abbia vigilato sulla spinta ad una più radicale trasformazione del testo in chiave personale, artistica o militante: la forza del canto non doveva dipendere soltanto da ciò che lui come autore avrebbe immesso nel testo, ma dalla possibilità che questo avrebbe offerto ad ognuno di reimmettere la propria vita dentro un contesto di comunione e condivisione, di dialogo e ascolto, anche con Dio.<sup>37</sup> Ecco come egli riesce a conciliare fedeltà al testo e poesia nella sua trascrizione dei *Salmi*:

«Io non posso dire no alla poesia; posso solo vedere se la poesia rispetta o no il contenuto e lo spirito. In questo mi auguro che la chiesa abbia il coraggio della massima libertà ... Certo, non poche mortificazioni ho dovuto accettare, soprattutto rispetto alla carica, spesso esplosiva, di molti salmi. Il salmista molte volte era un uomo senza paura, tranne quella di Dio; era pieno di passioni, di istinti, di odio, di sfida, ecc. Una preghiera dunque virile e violenta, come noi difficilmente possiamo immaginare. Dato lo scopo che mi ero prefisso, anche queste mortificazioni mi sono servite, se non altro, come esercizio ascetico: la fedeltà ha per se stessa un valore».<sup>38</sup>

Uno era il fine: la comunione. Queste le modalità che Tuoldo scelse per realizzarlo: la coralità e l'armonia. Da qui la scelta di affidarsi con fedeltà, umiltà e coraggio ad una fonte precisa: il *Salterio*.

«Preghiera robusta non solo per contenuto, ma anche per ispirazione e forma. Preghiera che non sia né mia né tua; ma mia e tua e di tutti; e di sempre. Ecco perché pur credendo alla necessità di nostre, attuali, contemporanee salmodie, io sono tornato ai *Salmi*; e nei *Salmi* ho cercato questa coralità e trascendenza».<sup>39</sup>

La scelta del salmo è quindi dettata dalla volontà di offrire una preghiera «robusta per ispirazione e forma»: attuale, ma non provvisoria;

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 11.

<sup>36</sup> In una sua poesia Tuoldo scrive: «E fame di bellezza / che ti consuma ...»; D.M. TUOLDO, *O sensi miei*, p. 490.

<sup>37</sup> A questo riguardo si consulti: D.M. TUOLDO, *Salmi* (1973), p. 8-11.

<sup>38</sup> D.M. TUOLDO, *Salmi*, p. 12.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 9.

personale, ma non eccentrica; bella e risplendente, ma non estetizzante; proponibile nell'oggi, ma non passeggera.

Coralità, gusto, gioia e robustezza sono elementi che si mescolano e confluiscono l'uno nell'altro; solo la «misura» e il «sacrificio» potevano combinare questi elementi in modo tale da renderli uno specchio dell'altro pur dentro delle apparenti incompatibilità.

«Ma come la comunione, dicevamo, richiede misura e sacrificio, così la preghiera deve essere, anche come forma, scandita e disciplinata; e come la musica è numero e geometria, così anche il salmo ... è bene che sia metrico e accentato».<sup>40</sup>

Turoldo anelava a che il salmo potesse essere la fonte di una nuova condivisione, parola che unisce anziché separare, che conduce all'ascolto e al silenzio e non all'autoaffermazione. Tutte le scelte a cui abbiamo accennato testimoniano le profonde ragioni per cui egli si pone in controtendenza rispetto alla moderna ricerca di espressione. Lo stesso Ceronetti, poeta contemporaneo che pubblica alcuni anni prima di Turoldo una sua versione poetica dei *Salmi*,<sup>41</sup> percorre a questo riguardo una via completamente diversa, più eccentrica e azzardata.

La profonda novità della voce del nostro poeta emerge in un altro suo aspetto nell'introduzione a *Salmi* (1973) laddove, legato al tema della coralità, appare quello della liturgia. Dal principio di incarnazione e di partecipazione in Cristo alla liturgia nasce il riscatto di ogni moto interiore dell'uomo poiché anche quello più oscuro quando viene assunto dal Figlio e da lui portato al Padre può diventare luogo di comunione. Per questo Turoldo osò riproporre anche i salmi di maledizione e i versetti di invettiva come parti imprescindibili del salmo:

«I *Salmi* sono ogni esistenza umana fatta gemito, speranza, canto di gioia, o anche canto di morte. E Cristo, proprio perché incarnazione dell'uomo in vista della risurrezione, il 'servo dell'uomo', è l'orante dei salmi ... Questo ci basti per non alterare e svilire di un solo accento quanto la Scrittura ci tramanda. 'Non sapevate che Mosè e i *Salmi* parlano di me?' Io non posso non sentirmi come sono, in questo preciso stato di miseria, oppure stato di grazia: un Adamo che crede, non crede, non spera, bestemmia, ama, cade, risorge; e ancora muore, e ancora risorge. E dunque, se maledico io maledico, se spero io spero, se amo io spero di amare».<sup>42</sup>

Sulla rivista *Servitium* Turoldo pubblica, nell'anno 1988, un articolo dedicato ancora a questo argomento intitolato: *Perché anche i salmi di maledizione*. Egli desiderava che «si tornasse a cantare tutti i salmi, e per intero»:

«[la preghiera] deve farsi carico di tutta la condizione umana da riversare in Dio, nel porto della sua misericordia. Certo attraverso la fessura del costato di Cristo. ... Ed è almeno sbagliata la licenza che si è arbitrata di escludere dal rovetto ardente della pietà

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 11.

<sup>41</sup> G. CERONETTI, *I salmi*, Torino 1967.

<sup>42</sup> D.M. TUROLDI, *Salmi*, pp. 9-10.



questi sentimenti, che sono i più diffusi nella disgraziata umanità toccataci in sorte ... Come se il disperato non avesse diritto di gridare a Dio tutta la sua amaritudine».<sup>43</sup>

Ritorniamo a questo punto all'immagine del roвето ardente che, nella ricchezza del simbolo, può racchiudere molte delle riflessioni dispiegate in questo secondo paragrafo. 'Bruciare dalla passione' è un'espressione entrata nel linguaggio comune. Riferendosi a simili espressioni non è difficile cogliere come, ad un secondo livello, il roвето ardente rappresenti non il fuoco fisico, ma quello che infiamma l'uomo. Esso può avere qualcosa di titanico, di calamitante, di oscuro e di incosciente. Vi è un fuoco di passioni che si impossessa dell'uomo, lo domina e lo consuma ed uno che l'uomo sperimenta facendolo passare attraverso «la fessura del costato di Cristo»,<sup>44</sup> celebrando cioè l'incontro in Cristo fra umanità e divinità. Mosè, uomo appassionato e travolto da giovane dall'ideale della giustizia, incontra da anziano nel deserto un'altra passione: un fuoco che non lo pone solo davanti a se stesso, ma davanti ad un Tu che arde ininterrottamente e che traghetta l'io verso il noi. È in quel momento che inizia a nascere il popolo di Israele e a realizzarsi il progetto di liberazione. Il fuoco che Mosè accoglie è alle origini della nascita del popolo e di una comunità-coralità.

La poesia del salmo è, per Turoldo, la possibilità di porsi in ascolto di ciò che attraversa il proprio mondo interiore fino a trovare quel roвето ardente che porta a riconoscersi soggetti responsabili di tutta una comunità, di un popolo, di una storia. Questo aspetto è assolutamente imprescindibile per cogliere l'originalità dei salmi riscritti e tuttavia è facile trovare versi di altre opere che confermano come questa sia una dimensione fondante di tutta la sua poesia.<sup>45</sup>

Vogliamo sottolineare infine come il vero fuoco, l'acceso sentire, che conduce ad ascoltare, scendere e operare per la storia di tutti non ha le sue origini nell'uomo, ma in seno alla divinità, che si fa carne e parola così che l'uomo possa incontrarlo come roвето ardente e lasciarsi coinvolgere da esso. Turoldo ha più volte posto in evidenza questo risvolto; in una sua preghiera ad esempio scrisse:

«È la storia, Signore, il luogo delle tue operazioni.  
Tu non sei un Dio astratto, indifferente, impassibile.  
Sei un Dio coinvolto e vivente in questa storia,  
fattosi nostra carne e sangue, carne e sangue di povera gente.

...

Mostruose sono, Signore, le nostre indifferenze e prevaricazioni.  
Perciò è necessario che venisse il tuo Cristo,  
perché imparassimo i tuoi segreti:

<sup>43</sup> Riportato in D.M. TUROLDO, *La parabola di Giobbe*, pp. 319-322.

<sup>44</sup> D.M. TUROLDO, *Salmi*, p. 8.

<sup>45</sup> Si veda ad esempio D.M. TUROLDO, *O sensi miei*, p. 39.

come tu operi e come sei presente nella storia.  
Ora è Lui il vero rovetto che arde e non si consuma». <sup>46</sup>

Passando all'ultima fase del nostro approfondimento suggeriamo come nell'immagine del rovetto ardente (che è anche luogo dell'incarnarsi della Parola di Dio e quindi di Cristo stesso) possiamo individuare, oltre alla dimensione creaturale e passionale della parola, anche la terza dimensione comunicativa, che ci pare essere la terza caratteristica della poesia del salmo. Essa è la Parola di Dio che entra nella storia rendendola luogo di salvezza. Di conseguenza il poetare di Turollo si lega strettamente al momento liturgico: luogo di destinazione per i suoi *Salmi* e, su un piano più alto, esperienza a cui ogni atto poetico chiama. Studiamo dunque questa terza dimensione.

### c. III dimensione: la Parola di Dio

«Tempo è di unire le voci,  
di fonderle insieme  
e lasciare che la grazia canti  
e ci salvi la Bellezza». <sup>47</sup>

È la medesima poesia da cui abbiamo tratto i versi che hanno aperto i due paragrafi precedenti che introduce ora la terza parte della riflessione sulle motivazioni e sull'approccio di Turollo rispetto ai salmi. Da *È tempo, amico* abbiamo scelto la terza strofa (ultimo tassello per ricomporre l'intera poesia) perché parla di grazia e di salvezza.

Come la dimensione cosmica e quella interiore delle passioni sono necessarie per la realizzazione dell'uomo, così lo è anche quella spirituale. Ciascuna delle due precedenti dimensioni era caratterizzata da una spinta all'espressione legata rispettivamente al potere intrinsecamente simbolico della realtà e alla libera volontà di comunicazione dell'uomo. Parimenti lo è la terza, che rimanda alla esclusività di una Parola pienamente fedele a se stessa: «Io sono colui che sono» – Es 3, 14 – e sempre protesa alla discesa nella storia. Infine, come l'uomo era chiamato a dare voce alle suddette due dimensioni, così lo è anche rispetto alla terza. La Parola di Dio diventa quindi per Turollo un polo fondamentale all'interno dalla parola poetica e questa sintesi è possibile nell'ambito liturgico. D'altronde, la realizzazione delle precedenti due potenzialità significanti è legata indissolubilmente a quest'ultima. Come abbiamo già osservato, il grido del creato è impotente senza l'ascolto dell'uomo e il grido stesso dell'uomo è muto se non è capace di relazione fraterna, ma entrambi non hanno orizzonte di senso se non lo ricevono a loro volta grazie ad un ascolto Altro: «grande e fedele il suo amore per noi, / la sua amicizia permane in eterno» Sal 116, 2. <sup>48</sup>

<sup>46</sup> Preghiera di Turollo: *Il tuo rovetto, Signore, nella storia degli uomini*.

<sup>47</sup> D.M. TUROLLO, *O sensi miei*, p. 616.

<sup>48</sup> D.M. TUROLLO, *Salmi nella traduzione metrica di David M. Turollo*, Bologna 1975<sup>2</sup> (d'ora in poi D.M. TUROLLO, *Salmi*<sup>2</sup>).

L'ultimo vertice di questa triangolazione è Dio, il grande affamatore di Turoldo.<sup>49</sup> Il prete poeta si piega ad ascoltare il creato e il fratello, ma si pone poi in ascolto di fronte al Signore.

Turoldo vede come il mondo abbia bisogno di «Bellezza»,<sup>50</sup> di una parola nuova e di una forza nuova. È per questo motivo che egli ritorna ai *Salmi*. La parola dell'uomo, per quanto appassionata e creativamente curata, è fragile, provvisoria e incostante. Solo la Parola di Dio è forte, stabile, vera e coerente a se stessa fino alla fine: «Da sempre so che ai tuoi statuti / l'eternità hai fissata per base», Sal 118, 152.<sup>51</sup> La rivoluzione non viene nel mondo grazie alla parola umana; l'uomo non può che ripetere se stesso («non c'è niente di nuovo sotto il sole», Qo 1, 9) finché non accoglie una parola altra, capace di generarlo a nuova vita (in linguaggio biblico giovanneo diremmo finché «non rinasce dall'alto», Gv 3, 3). Tale parola non ha consistenza sonora essendo soffio e Spirito e tuttavia essa si incarna nella storia, nell'uomo, nel Figlio, nelle parole che l'uomo ispirato dallo Spirito può scrivere. L'essere umano è chiamato ad un'alta responsabilità in quanto è l'unico vivente a cui è dato di entrare in dialogo cosciente col Creatore e di accoglierne la parola. Dio infatti è Relazione perfetta e Parola, e l'uomo è l'unico essere capace di parola. La sua voce tende ad imitare quella del Verbo, aspira alla relazione e ad un'efficacia capace di rivoluzione. I *Salmi* ci dicono che questo è possibile grazie alla poesia. Essa può essere quel luogo, quel rovetto ardente, in cui uomo e Dio si incontrano.

Ancora una volta il sottolineare una componente divina non implica un nascondimento dell'umano. Nei *Salmi* la parola è contemporaneamente parola dell'uomo e Parola di Dio perché lì la parola dell'uomo è stata generata dallo Spirito e il Verbo di Dio ha preso forma concreta dentro di essa: è sceso per servire, illuminare e salvare l'uomo. Bernardo Antonini, in un articolo intitolato: *Parola, poesia e liturgia in D.M. Turoldo*, dedica la prima sezione a «La Parola e le parole». In sintonia con quanto da noi affermato, egli sottolinea con ammirevole misura e acutezza ciò che deriva da questo audace dialogo: l'inevitabile intreccio di fedeltà e libertà, la scoperta di una passione che sta alle origini di ogni altra passione, l'incontro redentivo e incontrovertibile di Dio e creato. Dal momento che Dio si fa Verbo (e carne), la parola (e l'uomo con essa) risulta essere immancabilmente il segno tangibile di tale binomio Dio-uomo. La parola poetica emerge fra le altre poiché è l'estremo tentativo di incarnare la totalità della vita umana, non solo una dimensione razionale, astratta o terrena. Secondo l'analisi di Antonini, Turoldo sigilla tale convinzione proprio nel dedicare il suo impegno poetico all'ambito liturgico.

<sup>49</sup> Espressione con cui il poeta si rivolge più volte a Dio: «sei il nostro affamatore» D.M. TUROLDO, *O sensi miei*, p. 75.

<sup>50</sup> D.M. TUROLDO, *O sensi miei*, p. 616.

<sup>51</sup> D.M. TUROLDO, *Salmi*<sup>2</sup>.

«Sì, perché anche questo suo impegno per la liturgia, che voleva fosse partecipata, viva, nuova e contemporanea, ci ha ricordato che la parola poetica è quella che provoca il più alto grado di incarnazione possibile, perché uno può spiegare cantando ed è in grado di ricostruire un sentire laddove la sola ragione potrebbe imprigionare ... È in questo senso, in definitiva, che la poesia si fa anche preghiera. Forse è qui la radice profonda della poesia di p. David».<sup>52</sup>

A riguardo della compartecipazione di parola dell'uomo e Parola di Dio citiamo lo stesso Turolto che, nell'introduzione al volume di G. Ravasi *Il canto della rana*, scrive:

«Saranno sempre Dio e l'uomo a cantare insieme. Senza fede non canta nessuno. La fede è lo stesso respirare divino che passa nel respiro dell'uomo: 'Salga la lode da ogni respiro'. 'Solo l'uomo e Dio hanno la *nešamah* che è il contrassegno della loro inscindibile connessione' ... Non si può narrare che continuando a calarsi in quel silenzio; e 'sentire' che là, e di là, Qualcuno ti parla. È ancora e sempre il padre dei mondi che dice solo quell'unica parola: il solo e unico Verbo! Ma sempre nel silenzio. E se tace, tutto dispare».<sup>53</sup>

Chiamando i salmi 'Parola di Dio' non li rendiamo estranei al luogo comunicativo che ci è proprio – quello della parola umana –, dal momento che il Verbo che si incarna nella parola non la soppianta, non la sostituisce, ma piuttosto le dona una «diversa lucidità», le dona una nuova vita dall'alto e le imprime la sua stessa forza creatrice. *Dabar* infatti in ebraico significa insieme 'parola' e 'cosa': in quella cultura era chiaro che parola e fatto coincidono e che la parola può avere la forza di realizzare ciò che comunica. Turolto crede che questa relazione con il Creatore fatta di ascolto, condivisione e novità di vita si realizzi nel salmo senza che questo ponga tale poesia su un livello talmente alto da impedirle di avere punti di contatto con il linguaggio comune. Sempre di poesia si tratta e con gli strumenti che ci sono familiari può essere studiata e incontrata dal momento che lo Spirito si è fatto carne. Lo Spirito si è chinato sull'uomo fino a diventare suono, accento, incontro di sillabe e silenzio: poesia. Riscrivendo i *Salmi* Turolto annuncia che il *Logos* può farsi terra, uomo ed espressione umana, senza nulla perdere della sua alterità e senza sostituire in nulla la nostra umanità, semplicemente illuminandola. Si raggiunge qui un punto focale per capire come, in corrispondenza con l'azione del Verbo che tutto assume del mondo creaturale e umano, la parola del poeta desideri farsi cosmica, corale e liturgica.

Un anno prima che uscisse la versione inaugurale dei *Salmi* di Turolto, esce una versione dei *Salmi* nata come opera collettiva di «una trentina almeno di ex-alunni del Seminario Lombardo», rivista in sede conclusiva dal prof. Commissari «per la sua preparazione letteraria e le sue attitudini poetiche», dal prof. Barbaglio per «la sua competenza di biblista» e da

<sup>52</sup> B. ANTONINI, *Parola, poesia e liturgia in D.M. Turolto*, in A. BERNARDO - F. MONICA - S. FILIPPO (edd), *Poesia e preghiera nel Novecento*, Villa Verucchio (Rimini) 2003, p. 76.

<sup>53</sup> D.M. TUROLTO, *Introduzione*, in G. RAVASI, *Il canto della rana, Musica e teologia nella Bibbia. Rapsodia e testi poetici di D.M. Turolto*, Casale Monferrato 1990, p. 10-14.

mons. Galbiati che doveva «verificare la corrispondenza della nuova traduzione con il senso e possibilmente con le risonanze poetiche dell'originale». Citiamo le ultime righe della *Presentazione* di tale opera, che nacque da intenti affini a quelli che mossero Turoldo e da una medesima fiducia:

«I *Salmi* ... appartengono anche alla letteratura universale ... L'ispirazione divina ... ha innalzato a strumento della Parola di Dio un linguaggio umano aspro e immediato ... Tutto ciò non è facilmente trasportabile nell'italiano moderno. Ma si tratta pur sempre di un pregio della Parola di Dio, e vale la pena di usare ogni impegno perché questo pregio non vada perduto». <sup>54</sup>

In molti passi Turoldo riflette sul rapporto fra realtà, parole e Parola di Dio fornendoci elementi per comprendere il carattere di novità che tale rapporto dona all'agire dell'uomo. Ad esempio in *Pregare* leggiamo:

«Rivoluzione non consiste nel rompere o nel distruggere, ma nell'immettere uno spirito nuovo nelle forme di sempre ... Preghiera per attraversare tutte le cose con altro spirito, cioè con lo stesso spirito di Dio ... Che sarebbe come dire proiettare tutta la realtà del mondo sulla Parola di Dio». <sup>55</sup>

Tale dialogo fra Dio e l'uomo può avvenire ancora una volta soltanto grazie ad un atteggiamento di ascolto. La forza dell'ascolto, che abbiamo visto tornare insistentemente, è di nuovo la necessaria premessa alla realizzazione dell'uomo; un ascolto ora direttamente rivolto a Dio, alla sua parola, che più di ogni altra ci 'porta' al cuore di ogni nostra lotta e desiderio e ci indica il punto estremo di ogni nostra passione ovvero la relazione, in tutte le sue forme. <sup>56</sup> Ed è la poesia che si offre come possibilità di *re-ligare*, e quindi come parola sempre nascostamente religiosa. Tale parola poetica è chiaramente anche una forza operante sulla realtà. Nella concezione del poeta il moto di liberazione che essa vuole innestare ha origine divina. Confermiamo ciò con una testimonianza che nasce dall'incontro di Turoldo con la poesia di E. Cardenal, grazie alla traduzione del poema *Quetzalcoatl, Il serpente piumato*. È significativo che in questa, che è l'unica sua traduzione di un'opera moderna, la consonanza fra i due autori tocchi proprio il cuore del tema che stiamo analizzando: la Parola di Dio come fonte di ogni rivoluzione. Nell'introduzione al poema Turoldo scrive dell'autore:

«Quell'uomo sta facendo la rivoluzione del Nicaragua ... una rivoluzione a suon di salmi, nella luce dell'antico Esodo ... E sono stati questi suoi canti che hanno infiammato le coscienze, che hanno sollevato il popolo: quasi avessero i poveri udito di nuovo la Voce parlante dalle fiamme dell'antico Roveto che nel deserto continua ad ardere senza consumarsi». <sup>57</sup>

<sup>54</sup> G. BARBAGLIO - L. COMMISSARI - E. GALBIATI (edd), *I Salmi*, Brescia 1972, p. VIII.

<sup>55</sup> D.M. TUROLDO, *Pregare*, pp. 17-20.

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 18.

<sup>57</sup> D.M. TUROLDO, *Introduzione*, in E. CARDENAL, *Quetzalcoatl, Il serpente piumato*, Milano 1989, p. IX-XI.

Un inno composto da Turollo, *La luce vera*, ha come tema questa discesa del Verbo nel mondo, di cui il canto del poeta può farsi eco e strumento:

«Fonte amorosa di luce e di canto,  
che fai le cose grondare di luce  
e vi condensi in sillabe il verbo  
che il canto scopre e compone in preghiera».<sup>58</sup>

La dignità che da questa uscita dall'autoreferenzialità deriva all'uomo è quella di poter diventare origine di coscienza, crocevia di incontri, libero creatore di comunione. In modo totalmente personale, grazie alla parola e alla poesia, egli può collaborare a rivelare il perenne incarnarsi del Verbo. Turollo predilige all'interno della Bibbia i libri poetici forse proprio perché nella parola poetica vi è spazio per il silenzio e per l'ascolto. Nei *Salmi* ciò che risulta interessante non sono innanzitutto le idee sovversive contenute nei testi quanto piuttosto la sovversività delle relazioni che vengono ad instaurarsi dentro parole che non temono di esplorare ogni percorribile potenzialità dialogica. Pregare il salmo è accostarsi al rovetto della Parola di Dio per scoprire innanzitutto che, prima che indicazione e legge, essa è relazione e presenza, «nube che ancora ci copre»,<sup>59</sup> parola che «continua a parlarci».<sup>60</sup> Sotto le ali di tale intuizione – che fino dal principio ha guidato l'analisi di motivazioni e approccio di Turollo rispetto ai salmi – si apre la riflessione del poeta sul modo di realizzare nella sua opera quest'ultima profondità della parola.

Turollo sceglie di riprendere in mano i *Salmi*: un canto poetico da lui sentito come profondamente umano e umanizzante, capace di rispondere alle attese dell'uomo di oggi, fonte di luce, direzione, senso e futuro. Egli tuttavia non crea qualcosa di totalmente altro, ma si china sulla Sacra Scrittura, sui modi di creazione e attuazione che le sono propri. Questa fedeltà, pur dentro una libertà, lo porta a scoprire e a donarci nuove dimensioni della parola e della parola poetica in particolare. Più in concreto, come abbiamo già riferito, Turollo crede nel valore poetico del *Salterio* e degli *Inni*, ma se inseriti in ambito liturgico:

«Riconosciamo dunque, apertamente, la cittadinanza poetica anche all'innografia sacra: ma solo in azione liturgica; innografia che è svariaticissima e sorprendente. Qui si impone il grande fenomeno dei *Salmi* ...».<sup>61</sup>

Turollo capisce che la fedeltà alla sua fonte passa per il rispetto della sua funzione liturgica poiché essa richiama la parola ad una dimensione che va altrimenti a perdersi: quella della fraternità, della coralità e della

<sup>58</sup> D.M. TUROLLO, *Salmi*<sup>2</sup>, p. 446.

<sup>59</sup> D.M. TUROLLO, *La nostra preghiera*, p. 7.

<sup>60</sup> *Ibidem*, p. 6.

<sup>61</sup> D.M. TUROLLO, *Poesia e poesia religiosa*, p. 32.

relazione con Dio-storia.<sup>62</sup> Proprio questo spazio di relazione permette infatti alla parola di compiere in pienezza la sua funzione: ovvero di essere momento di consapevolezza nuova sulla storia del singolo e sulla storia universale. La parola allora non è più mera espressione: le viene donato uno spazio dentro cui essa torna ad assumere una funzione creativa e operativa, capace di 'fare nuove tutte le cose', e tutte le storie. La liturgia vuole essere il luogo dove questo massimamente si realizza. Come la dimensione simbolica è fondamentale nella poesia, così la liturgia è per eccellenza il luogo del simbolo, ma in questo caso di un simbolo che rende fattivo e reale ciò che significa in virtù della presenza di Dio che nella Parola e nelle parole, nel pane e nell'uomo si fa carne. Per concludere, la fruizione della parola poetica è di per sé esperienza che coinvolge l'uomo nel pensiero, nel sentimento e nella volontà e questo diventa maggiormente evidente se essa viene usata in funzione liturgica.<sup>63</sup> In sintesi queste sono le ragioni per cui Turoldo si dedicò con fedeltà e libertà al rinnovamento e inveramento di tale ambito.

Non è a questo punto irrilevante soffermarsi ad ascoltare le numerose testimonianze e riflessioni di Turoldo sul rapporto fra la liturgia e l'irrompere del nuovo nella storia. La liturgia, proprio in quanto luogo dell'ascolto della Parola, porta con sé una forza creativa, operativa ed efficace:

«Ora la liturgia è la perpetuazione del rovetto ... la rivoluzione liturgica può davvero segnare l'inizio di una vera rivoluzione del mondo: e, anzi, o nasce da qui la nuova umanità o non nasce mai e da nessuna parte».<sup>64</sup>

In questo contesto liturgico il canto del salmo diventa fonte della presa di coscienza dell'uomo di fronte alla sua storia e a quella universale.<sup>65</sup> Al termine di essa, l'uomo che vi ha partecipato viene chiamato a portare la parola ascoltata nel suo 'corpo', nelle sue parole e nella sua vita:

«Per me non c'è nulla di più decisivo, nella mia vita di credente, che il momento liturgico. La mia umanità deve essere trasfigurata dalla Parola, fino al punto che questa deve prendere corpo in me, nella nostra umanità».<sup>66</sup>

Per rendere reale questo momento incarnativo del Verbo, tutta la realtà umana deve essere presente in pienezza: è nell'uomo di oggi e nella sua parola-azione che il Verbo si deve incarnare. È evidente a questo punto che Turoldo torna ai *Salmi* e alla funzione liturgica perché ama l'uomo, nella sua interezza. Egli lotta sempre dalla parte dell'uomo e non dell'istituzione

<sup>62</sup> *Ibidem*, p. 31.

<sup>63</sup> A riguardo del rapporto fra poesia, simbolo e liturgia A. Grillo scrive: «necessario ricorso al modo simbolico, per il quale la strategia primaria non è quella della rappresentazione ma della relazione, non è quella dell'autonomia del significato dal segno, ma quella della dipendenza del simbolo dal significante. E di tutto questo vive la liturgia in quanto poesia e azione», A. GRILLO, *Grazia visibile, grazia vivibile*, Padova 2008, p. 67.

<sup>64</sup> D.M. TUROLDO, *La parabola di Giobbe*, p. 339.

<sup>65</sup> *Ibidem*, p. 342.

<sup>66</sup> *Ibidem*, pp. 256-257.

e del rito; lotta per ridare bellezza, concretezza e accessibilità alla liturgia e richiama ogni realtà locale a tale assunzione di responsabilità creativa («ciò non è possibile fino a quando la chiesa locale, ogni chiesa locale, non riesce ad esprimere se stessa, non crea la sua preghiera»).<sup>67</sup> La parola liturgica deve vivere dentro la creatività sempre rinnovata e la contemporaneità di un 'cespuglio che arde senza consumarsi', di una fiamma che brucia nel presente di ogni tempo storico. La liturgia offre all'uomo la possibilità di accedere ad una relazione reale e salvifica con Dio, che si fa parola, pane, storia per illuminare in tutta la loro profondità questi contesti umani, e chiede quindi di essere essa stessa luogo di rinascita, novità e creatività in conformità con la concretezza dell'oggi che vuole attraversare:

«Solo nella misura in cui riusciremo ad essere attuali e contemporanei, Cristo sarà attuale e contemporaneo. Perché Dio non è né vecchio, né antico, né moderno. Dio è sempre contemporaneo ... Rivoluzione liturgica ... non è soltanto una questione di traduzione, ma di tradizione del mistero nel mondo di oggi, fine della disincarnazione: per la nascita e la rinascita continua della comunione del popolo di Dio».<sup>68</sup>

Liturgia e comunità reale e locale non possono mai essere scisse poiché se è vero che è la liturgia a generare la comunità – «O la chiesa, cioè il nuovo popolo di Dio, cioè la nuova comunità, nasce dall'atto liturgico, o non nasce mai» –,<sup>69</sup> è altrettanto vero che è la comunità a dar vita alla liturgia. Per questo Turoldo scrive: «Se uno vuol sapere come vive una comunità, osservi come prega e se sa inventare la sua preghiera».<sup>70</sup> Padre Eस्पedito D'Agostini, in unità di sentire con il confratello Turoldo, afferma:

«La libertà è la via che collega memoria e avvenire in un presente carico di vita (che possa essere veramente tale) di creatività, di poesia, di profezia. Altrimenti si perde, si rimane paralizzati nello spazio delle memorie sterili, nella ripetitività».<sup>71</sup>

Da questa convinzione nasce l'invito di Turoldo rivolto ad ogni comunità locale perché sia essa a comporre i suoi salmi, a portare la sua storia sull'altare di Dio, a far calare la Parola nella vita. Nell'introduzione a *Salmi* (1975) egli scrive:

«E ogni generazione dovrebbe esprimere la sua fede con inni nuovi e salmodie nuove, imitando precisamente l'Israele del deserto ... La nostra proposta, senza pretese, costituisce una testimonianza di ricerca in corso».<sup>72</sup>

La sua traduzione dei *Salmi* infatti non vuole porsi come definitiva e conclusiva, ma come una proposta, un invito a cimentarsi ancora su tali testi, nella libertà e nella creatività:

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> *Ibidem*, pp. 340-343.

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 260.

<sup>70</sup> D.M. TUROLDO, *Pregare*, p. 25.

<sup>71</sup> G. SESSO, *Un Dio per l'uomo, cenni biografici e pensiero di padre David Maria Turoldo*, Pasion di Prato 2008, p. 396.

<sup>72</sup> D.M. TUROLDO, *Salmi*<sup>2</sup>, pp. 7-8.



«Il mio non è che un tentativo ... e so che, soprattutto i Salmi, a scavarci dentro, sono senza fondo. Ma bisognerebbe per questo essere liberi e creatori».<sup>73</sup>

In numerose altre occasioni il poeta si era soffermato sul tema della creatività e di una «parola nostra». Lasciò parole decisive, nel 1970, esprimendo i suoi pensieri sulla chiamata che il Concilio Vaticano II aveva consegnato ad ogni uomo promulgando la costituzione sulla liturgia:

«Ora tutti saremo inescusabili se non succederà nulla nel mondo; se la cristianità non muterà; se non muterà la storia; e se l'uomo, anche il più deluso non ritornerà a capire, a sentire e a vivere. Ora tutti potremo cantare «a Dio di tutto cuore con salmi e inni e cantici spirituali» (Col 3, 16) ... Ora Dio finalmente parla la mia lingua e io odo la sua voce; ora posso compiere il suo sacramento nella casa dell'uomo».<sup>74</sup>

Traspare da queste parole il valore portante di una parola che sia nostra e contemporaneamente divina: non c'è più distinzione fra sacro e profano, non vi è contrapposizione fra parola laica e parola religiosa, fra liturgia e poesia, fra poesia e poesia religiosa.

Si capisce così ancora più chiaramente come i *Salmi* (1975) di Turoldo siano un lavoro di metamorfosi del testo originale che non può prescindere da una conoscenza almeno superficiale della svolta storica apportata dal Concilio – che abbiamo cercato in precedenza di tratteggiare –. Essi inoltre ci sospingono a considerare il fattore liturgico come intensamente legato alla sua poetica.

Il simbolo del rovelto ardente può aiutarci nuovamente a leggere il volto nascosto e vivo della poesia di Turoldo, intesa in questo momento come luogo di esperienza liturgica. La proposta poetica di *Salmi* (1975) di Turoldo scaturisce da un umile impegno di fedeltà alla parola del salmo, anche nella funzione liturgica che ne dispiega pienamente la ricchezza poetica e la forza creativa. La liturgia è il luogo in cui la Parola si compie e si incarna, quella Parola a cui la parola umana tende – senza mai giungervi – poiché essa è «potenza e fuoco»<sup>75</sup>, alito che rigenera dall'alto, voce che opera ciò che annuncia, forza, bellezza e solidarietà con la storia, l'uomo, ogni creatura. Scrive Turoldo:

«Potrebbe essere questa, del rogo che arde e non si consuma, una delle immagini più appropriate per significare quanto si comunica nella liturgia e quanto avviene nella storia della liberazione dei popoli».<sup>76</sup>

Il rovelto ardente quindi indica quella categoria così centrale per l'autore che è il dialogo fra Dio e l'uomo: il luogo della Parola di Dio (parola «provata al fuoco», Sal 118, 140) che si incontra con la parola dell'uomo. È questo incontro con la Parola che diventa per Turoldo il luogo della novità e la fonte della sua creatività sia poetica che operativa.

<sup>73</sup> D.M. TUROLDO, *Salmi*, pp. 8-9.

<sup>74</sup> D.M. TUROLDO, *La parabola di Giobbe*, p. 342.

<sup>75</sup> D.M. TUROLDO, *Salmi*<sup>2</sup>, Sal 28,5.

<sup>76</sup> D.M. TUROLDO, *Pregare*, p. 24.

Come afferma il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «Il *Salterio* è il libro in cui la Parola di Dio diventa preghiera dell'uomo». <sup>77</sup> Nei *Salmi* troviamo infatti la Parola di Dio che è stata ascoltata e meditata dall'uomo fin a diventare luce per rileggere la propria storia di infedeltà, di esilii, di ritorni, di lotte. Questo terzo paragrafo di riflessioni ci ha condotti ad alcune convinzioni fra loro strettamente legate: la Parola viene accolta dal poeta ed essa può prendere carne nell'uomo, entrare in lui, come il grido del creato e la passione dell'altro uomo; la particolarità di tale Parola è che essa realizza ciò che annuncia; la liturgia è il luogo dove questo viene vissuto; l'uomo che ascolta tale Parola porta la vera rivoluzione nel mondo, non rivoluzione di partito, ma quella dello Spirito.

La liturgia (che è rovelo ardente, luogo di incontro fra la Parola e le parole, luogo di presenza del Verbo, di relazione ed ascolto) diventa in senso lato emblema dell'atto poetico. In essa, così come nella poesia, agiscono la bellezza che è luce che rende nuova ogni realtà visibile, la passione che sollecita all'operosità e il simbolo che rende presente una realtà non ancora raggiunta. Il momento liturgico pertanto potrebbe illuminare potenzialità della parola a cui costantemente Turoldo mirò. Affidarsi ad esse per lui significò, lungo tutto l'arco della sua produzione, scegliere una parola che non fosse 'grido', imposizione, atto di forza, parola ideologica o parola estetica, ma momento di 'lotta non violenta'. Tale parola nasce dal silenzio come luogo di accoglienza; sopravvive nell'incertezza – e nell'attesa – di essere a sua volta ascoltata per diventare corale e luogo di comunità; si appoggia umilmente alla concretezza dell'umano. Con questo spirito Turoldo si impegnò nella trascrizione poetica dei *Salmi*. Coralità e singolarità, silenzio e parola, presenza e assenza sono i binomi che possiamo trovare (benché sotto vesti rinnovate e più intensamente problematizzati) nei temi e nella forma anche degli ultimi canti di Turoldo, così che sotto questa luce essi risultano parole ancora salmiche.

### 3. Conclusioni

La poesia di Turoldo, quale emerge dall'opera di trascrizione lirico metrica dei *Salmi*, è marcata esplicitamente da un tratto relazionale. Dal concepimento dell'opera (situabile all'interno di una complessa epoca storica) alla sua produzione (segnata da un desiderio di individualità, concretezza e vigore e insieme dal desiderio di universalità e comunicabilità), fino alla sua espressione finale (idealmente corale e liturgica) essa si fa promotrice di una novità che scaturisce dalla comunione e dall'ascolto.

Crediamo che la riflessione fin qui articolata delinei un panorama essenziale ma significativo per leggere i caratteri forti, aperti a progressive evoluzioni, della poesia dell'autore. Rimane un quesito che merita uno

---

<sup>77</sup> *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Città del Vaticano, 1992, n. 2587.

specifico approfondimento quanto tali tratti della poetica dell'autore siano riscontrabili nell'arco della sua produzione artistica e come si metamorfosino al suo interno. Essi sono stati da noi sintetizzati con le tre parole: creaturalità, passione e liturgia. La parola poetica è capace di assumere, portare e rinnovare; parola-terra irrigata di sangue; rovetto ardente che chiama con la sua bellezza a farcisi prossimi. A questa concezione sottostà la certezza del moto divino di incarnazione che per primo sceglie di coinvolgere nella vita di Dio tutto il creato e di aprirlo ad un'azione di risposta, racconto e celebrazione di un incontro reso possibile in prima istanza dal Verbo. Da tali radici Turoldo parte per affermare la possibilità di far convergere spazio teologico e spazio poetico. Tali riflessioni possono gettare luce sulla particolarità dell'operazione di espressione poetica e teologica di David Maria Turoldo, specificamente per quanto riguarda l'opera di trascrizione metrica dei *Salmi* e in senso più ampio di molta della sua poesia originale.

Il lavoro da noi sviluppato sull'opera di trascrizione dei *Salmi* vuole infatti essere da una parte la premessa necessaria per un'analisi letteraria della stessa, tesa a valorizzare i tratti più specificamente tuoldiani, dall'altra una proposta per analizzare con nuovi stimoli il dialogo prospettato da David Maria Turoldo fra Parola di Dio e poesia.

Ci lasciamo provocare da due voci di critici affermati dell'autore per rileggere gli elementi emersi e far confluire le nostre conclusioni all'interno di un dibattito che è già stato aperto. Ravasi propone la lettura del modello biblico come imprescindibile riferimento per la poesia dell'autore<sup>78</sup> ed auspica una diacronica ed integrale ricognizione della presenza di tale fonte di ispirazione all'interno della sua produzione poetica. Diversamente G. Luzzi chiede di non fermarsi ad una lettura monotematica e monostilistica che rimanda univocamente al testo biblico, ma rintraccia nella produzione dell'autore influssi letterari di ampio respiro.<sup>79</sup>

Lo studio del rapporto fra Turoldo e il genere salmo all'interno di tale dibattito risulta particolarmente interessante. Infatti il salmo è un protagonista che si presenta esplicitamente con chiare e precise apparizioni e tonalità all'interno di tutto l'arco della sua produzione poetica. Lo studio del riaffiorare di tale voce salmica descrive una parabola che va dall'ascolto di una Parola fissata da secoli (ma ricantata con voce personalissima nelle numerose trascrizioni dell'intero *Salterio*), alla re-immissione della Parola e del canto in una cruda contemporaneità (l'attualità storica viene intrecciata esplicitamente al testo del salmo in molte poesie originali dell'autore), al decisivo confronto finale con la Parola e il sé (l'interrogazione sull'io segna la fase conclusiva della poesia dell'autore che negli ultimi mesi di vita è ancora intento alla traduzione poetica dei *Salmi*). Questo itinerario inizia nell'ascolto della tradizione, attraversa il presente e culmina in serrato dialogo interiore. Tuttavia è chiaro che la presenza della parola

<sup>78</sup> G. RAVASI, *Servo e ministro sono della parola*, in «Quaderni di spiritualità», 84 (1992), p. 54.

<sup>79</sup> G. LUZZI, *L'Altissima allegria*, Gorle 2002, pp. 169-170.

biblica, del timbro spiccatamente tuoldiano e degli influssi più propriamente letterari non possono essere considerati all'interno di riflessioni giustapposte. Ecco perché, partendo dal nodo cruciale dell'incarnazione emerso in questo approfondimento, vogliamo invitare a riconciliare gli apporti dei due critici. Solo un approccio all'opera tuoldiana che non le neghi una piena appartenenza all'ambito letterario e insieme a quello teologico può cogliere la ricchezza dell'incontro di Bibbia e poesia che è lì realizzato, un incontro che si fa luogo di vita e rinascita tanto per la teologia quanto per la poesia.